

Nikolaus Fischnaller



VEDERE

con gli occhi dell'anima

Vivere con le immagini della luce perduta

VEDERE con gli occhi dell'anima

Vivere con le immagini della luce perduta

Nikolaus Fischnaller

Testo sulla copertina

Nikolaus Fischnaller, che perdette progressivamente la vista già nell'adolescenza, racconta in modo vivo ed efficace l'interessante storia della sua vita, descrivendo la situazione e le usanze del suo paese montano in tempi ormai passati, in cui le condizioni materiali e la mentalità erano diverse da quelle attuali.

Stupiti e quasi increduli, apprendiamo come una famiglia numerosa e disagiata, colpita dalla tragedia di quattro figli diventati ciechi, viveva dignitosamente e serenamente, sostenuta dalla fede e dall'ingegnosità dei genitori.

L'autore espone in questa pubblicazione i gravi disagi procuratigli dalla sua menomazione e come lentamente riuscì a superare i suoi complessi, ad accettare la vita da disabile, ad acquistare sicurezza ed indipendenza.

Le sue esperienze servono a quanti si trovano svantaggiati in varie forme; costoro possono ricavarne suggerimenti e spunti per superare gli ostacoli anche con le proprie forze. Il libro può dare informazioni utili a coloro che devono confrontarsi con persone disabili, e lancia un messaggio che invita alla fiducia ed alla solidarietà. Nella narrazione sono inseriti anche episodi curiosi che vivacizzano il testo; vecchie fotografie e completano il volume, che coinvolge e che si legge con interesse e con profitto.

Dott. Ernst Parschalk, storico

Vedere o guardare un prato fiorito.
Vedere e guardare sono due cose diverse.
Quando vedo, percepisco con gli occhi;
quando guardo, osservo e considero con interesse.
Vedendo registro forme e colori;
guardando ravviso molto di più.
Se vedo soltanto, so che cos'è;
se guardo, esamino a fondo.
Ciò che vedo è presente al momento;
ciò che guardo mi resta impresso.
Se mi limito a vedere, dimentico presto;
quello che ho guardato mi resta nel cuore.
Con quello che vedo non ho rapporto;
con quello che guardo ho un legame.
Quanto vedo mi dà un'immagine;
quanto guardo mi coinvolge.
Ciò che ho solo visto non mi tocca;
ciò che ho guardato mi rende grato.
Quello che vedo, posso disegnarlo;
con quello che guardo posso immedesimarmi.
Le cose che vedo sono comuni;
le cose che guardo sono uniche.
Vedere porta informazioni;
guardare dà immagini che mi sostengono.
Sono contento di aver visto tante cose,
ma grato per quelle che ho anche guardato,
perché ne ho ricordi incancellabili.
E sono riconoscente del fatto che, pur non vedendo,
sono ancora capace di guardare

Introduzione

Ho perduto la luce degli occhi già nella prima gioventù; ma mi sono rimaste impresse vive ed intatte fino al presente le immagini captate nella mia infanzia. Perciò grazie a Dio riesco ancora a immaginarmi in qualche modo forme e colori, anche per merito di opportuni esercizi. Ciò è possibile, perché ho avuto la grande fortuna di vedere quand'ero piccolo.

Quanto più maturava in me il proposito di mettere per iscritto le vicende dei miei primi anni e della mia vita, tanto più mi rendevo conto di quanto è stata bella e preziosa la mia infanzia in famiglia.

Quando eravamo presenti tutti, la famiglia era composta dalla nonna, dai genitori e da dieci figli (altri due figli erano morti nella prima infanzia). Naturalmente la differenza di età delle sorelle e dei fratelli era notevole e quindi raramente ci trovavamo insieme al completo; ma in tutti noi il calore del nido accogliente ed il senso di sicurezza che ci trasmetteva la casa paterna ha lasciato un'impronta indelebile, di valore incalcolabile.

Nonostante le ristrettezze materiali in famiglia regnavano pace, serenità, aiuto reciproco, fiducia in Dio. La casa era un angolo di sole che dava protezione; le mie radici mi hanno dato un punto d'appoggio fino al presente e caratterizzato tutta la mia vita. Vivevamo in condizioni umili e quasi di indigenza; ma quando si impara ad essere riconoscenti per piccole cose, si apprezza maggiormente il dono di quelle grandi. A volte si diventa più forti se non si ha tutto senza esserselo guadagnato. La felicità non consiste solo nella ricchezza di beni materiali e nel sentirsi al sicuro; già Arthur Schnitzler scrisse: "Felicità è tutto ciò che elettrizza ed estasia i sensi."

Nei miei primi anni di vita ci vedevo dunque ancora bene o almeno relativamente bene. Ma presto la luce abbagliante del sole cominciò a darmi problemi; perciò tenevo spesso gli occhi chiusi e mi sentivo ripetere di tenerli aperti. A cinque o sei anni mi trovavo dal nostro vicino con mio zio Ferdl e lo osservavo con interesse mentre costruiva una casupola di legno. Salito su una scala, lo zio mi chiese di passargli un paio di chiodi posati su un'asse praticamente davanti ai miei occhi. Ma io non li vedevo, e li cercai tastando con le mie manine sul ripiano. Lo zio, che conosceva poco me e le mie difficoltà, si accorse subito del mio strano comportamento, e mi chiese perché tastassi per trovare oggetti che lui vedeva benissimo da distanza maggiore. Ne parlò con i miei genitori ed essi ammisero quello che avevano già notato da tempo, ma forse si rifiutavano ancora di ammettere: "Il bambino ci vede troppo poco".

Estratti

Dal capitolo "Alla scuola elementare"

Oggi si parla molto di integrazione, espressione che non mi piace. Non si può integrare nessuno; si possono solo creare i presupposti che consentono all'individuo disabile di integrarsi da sé. Bisogna consigliare ed insegnare l'apprendimento di tecniche adeguate; bisogna mettere a disposizione gli ausili necessari e favorire tutto ciò che rafforza l'autostima.

In una conferenza tenuta alcuni anni fa qui nel Centro Ciechi St. Raphael di Bolzano, la signora Tanne di Norimberga disse fra l'altro: "In una scuola normale un bambino cieco sperimenta ogni giorno cosa non sa fare e cosa sanno fare gli altri; invece in una scuola speciale per non vedenti egli nota ogni giorno quante cose può imparare." Ormai si sono fatti molti progressi nel campo di una vera integrazione; ma per me la scuola è stata proprio come diceva quella signora. Venivo continuamente confrontato con la cruda realtà; dovevo constatare che ero diverso, che non potevo partecipare a molti lavori e giochi, che c'erano cose per me irraggiungibili, che gli altri ridevano prendendomi in giro.

Ma procediamo per ordine. ...

Dal capitolo "Iniziativa, strutture e il mio impegno"

La solidarietà fra noi colpiti dal destino è sempre di particolare importanza. Grazie al sostegno di tante brave persone sono stato in grado di prendere in mano la mia sorte, e di condurre una vita piena nonostante la mia menomazione. Per spirito di solidarietà noi ci prodighiamo nei nostri gruppi di aiuto vicendevole e nelle nostre organizzazioni, collaborando a progetti di autoaiuto nei paesi in via di sviluppo. Sempre spinti dalla solidarietà vorremmo dire qualcosa ai vedenti, ed in singoli casi essere per loro persino portatori di speranza.

Dal capitolo “Viaggiare è bello”

Quasi ogni anno formiamo un gruppo di non vedenti che parte per un bel viaggio organizzato. La guida turistica ci dice spesso che appena spiegando a noi i monumenti ha imparato a guardarli e ad esaminarli accuratamente.

Coloro che non hanno contatti con i ciechi ci domandano: “Ma perché mai fate un viaggio, se tanto non potete vedere niente?” Ma essi non sanno che si possono ottenere dall’ambiente moltissime informazioni con gli altri sensi, e credono che noi siamo maldestri ed impacciati come lo sono loro, con gli occhi chiusi.

Farci provare svariate sensazioni è compito di una sapiente organizzazione, che sceglie per noi mete in cui si possono sentire, toccare, fiutare, percepire cose nuove ed ambienti diversi. Quanto profitto il singolo trae dal viaggio dipende anche dalla intensità della sua immaginazione, da quanto si è allenato ad interpretare con l’udito, il tatto, il gusto, la pelle i messaggi della località; parecchio dipende anche dall’accompagnatore e da quanto si adopera per descrivere le forme ed i colori.

Per esempio visitando le cattedrali tastiamo le colonne, gli ornamenti, le statue ed altri particolari, ci rendiamo conto di come sono le pareti ed il pavimento; con l’eco valutiamo l’ampiezza dell’interno, con la pelle percepiamo la temperatura e l’umidità e così via, facendoci un quadro abbastanza adeguato dell’edificio. Se qualche volta in tal modo feci scattare l’allarme, non mi parve una cosa tragica, così si constatò che l’impianto funzionava.

A Dresda andammo all’opera a sentire il Flauto Magico di Mozart; ai lati della grande entrata ci sono ad altezza d’uomo i busti di uomini famosi. Quei personaggi ci diedero l’occasione ideale per tastare tutte le particolarità dei loro volti scolpiti, lasciandosi toccare persino gli occhi senza battere ciglio! Ho ancora il ricordo delle molte rughe sul viso di Grillparzer e della pelle tutta liscia di Kafka; così per me l’opera di Dresda resta legata a quelle fisionomie palpeggiate.

In Spagna a Santiago de Compostela risalii nel santuario i gradini che portano alla statua di san Giacomo, per mettergli la mano sulla spalla. A Roma giunsi in cima alla cupola di San Pietro sperimentando prima la curvatura della volta e poi la scala a chiocciola. A Pisa mi avventurai sulla torre pendente, su cui un cieco si orienta bene in base al pavimento inclinato. In Palestina ascesi il monte delle beatitudini portando a spalle Gabriella, una ragazza paralizzata.

In Grecia visitai le tombe dei re di Micene e feci pure una corsa nello stadio di Olimpia. Ad Epidaurò nel teatro all’aperto constatai di persona che anche dall’ultima gradinata in alto si sente ancora davvero il fruscio della carta stropicciata sulla scena. Della Danimarca mi ricordo la tenda in cui dormimmo in riva al mare, e di Everness nella Scozia il rauco grido dei molti gabbiani. In Normandia volli fare un bagno nell’Atlantico e sento ancora l’acqua gelida; a Gibilterra, ove demmo da mangiare alle scimmiette, il forte vento quasi ci portava via.

A Mosca facemmo il giro della enorme campana mai issata nel Cremlino perché ha delle crepe; in un museo etnografico ci rendemmo conto di com’erano fatte le vecchie case dei contadini. In ogni paese gustammo le specialità locali, bevendo vodka in Russia ed in Polonia, ouzo in Grecia, birra in Germania, vino in Italia e così via. Formiamo un gruppo affiatato di non vedenti ed ipovedenti che viaggia volentieri, e ritorniamo arricchiti da svariate impressioni e sensazioni e dallo scambio dei colloqui in compagnia.

Dall’ultimo capitolo

Non so in quale momento la mia menomazione mi abbia procurato i problemi più gravi. Da bambino la mia vista limitata non mi aveva creato gravi disagi; nell'adolescenza però le conseguenze mi misero a dura prova. Mentre ci vedevo sempre meno, mi ritiravo nel mio mondo, credendo di poter così ingannare me stesso e gli altri. Fui costretto ad imparare nuovi espedienti, per sopravvivere nonostante la mia progressiva cecità. Lo sviluppo della mia identità si adeguò praticamente alla menomazione.

In séguito gli effetti della perdita della vista si fecero sentire dolorosamente; dovetti adattarmi alla vita da cieco, imparando l'uso di nuove tecniche di comunicazione e di mobilità. Col tempo riuscii a tenere meglio sotto controllo le conseguenze, a superare lentamente i miei complessi e ad acquistare una certa sicurezza. Infine mi decisi ad accettare quello che comunque non potevo cambiare, e ad utilizzare quanto mi era rimasto, per condurre un'esistenza degna di essere vissuta. Ho fatto della necessità una virtù.

Si trattava di ricorrere a tutte le possibilità rimastemi, ancora tante, e di sfruttarle nel migliore dei modi. Se nella vita ci poniamo degli obiettivi e cerchiamo di fare ciò che è sensato e ci dà gioia, allora possiamo sentirci bene anche come persone disabili ed avere un'esistenza autonoma e piena.

Anche una volta accettata la disabilità, non è che tutto sia risolto per sempre. Trovarsi limitati in svariate circostanze, dipendere da altri nei momenti meno opportuni può diventare un grave peso; tali barriere e complicazioni si presentano sempre di nuovo. Bisogna accettare la situazione giorno per giorno e trasformare questo atteggiamento in stile di vita.

Possiamo persino considerare la menomazione come una vocazione o missione; in tutto si riesce a trovare un senso ed un compito.

Finché ci meravigliamo
con gioia di qualcosa,
finché la bellezza ed il profumo
di un fiore ci commuovono,
finché ci lasciamo coinvolgere da cose nuove
e sorridiamo delle nostre debolezze e sciocchezze,
finché ci interessiamo al nostro prossimo,
mantenendo e curando rapporti con gli altri,
finché riusciamo a far apparire
un sorriso su un volto triste
ed a risvegliare una scintilla di speranza
in un cuore affranto,
la nostra vita è bella
e degna di essere vissuta.